

Il senatore a vita ha parlato per oltre tre ore
L'ex magistrato: «Molino voleva calunniarmi»

Caso Di Pietro: il pm Salamone interroga Cossiga

Era l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, l'obiettivo della trasferta romana dei magistrati bresciani Salamone e Bonfigli. Ieri lo hanno interrogato per tre ore, sui motivi delle dimissioni di Antonio Di Pietro. In particolare sulla decisione dell'ex picconatore, di ritirare la sua prefazione al libro del magistrato, proprio alla vigilia dell'addio alla toga. Sentiti anche gli ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Era proprio Francesco Cossiga l'obiettivo della trasferta romana dei magistrati bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli. Lo hanno interrogato ieri mattina per tre ore, per raccogliere la sua testimonianza sui motivi che indussero Antonio Di Pietro a dimettersi, dato che l'ex picconatore non ha mai nascosto l'amicizia e la stima per Tonino da Montenero. Un'amicizia, lo ricordano tutti, che sembrò incrinarsi proprio nei giorni cupi che preludevano all'addio alla toga: a fine novembre. Cossiga, che aveva già annunciato la sua prefazione al libro di Di Pietro sulla Costituzione, decise di ritirarla. Salamone e Bonfigli, lo hanno interrogato anche su questo, forse per chiarire l'intreccio tra vicenda giudiziaria e percorsi politici, che sembrano ormai la chiave principale per chiarire il giallo delle dimissioni di Di Pietro. Nel pomeriggio hanno anche interrogato brevemente gli ispettori Ugo Dinacci e Domenico De Biase, per qualche punto nero emerso negli ultimi interrogatori e in serata avevano un volo prenotato per Brescia.

Un patto di ferro tra mafia e 'ndrangheta per uccidere sei giudici. Lo racconta un pentito

Un patto di ferro tra i boss messinesi e la 'ndrangheta per assassinare sei giudici. Lo anticipa il settimanale di Messina «Contorno», che riporta le dichiarazioni del pentito Pasquale Castorina raccolte dal giudice di Reggio Calabria sabato scorso. Secondo il settimanale, Castorina ha rivelato l'esistenza di un accordo tra la cosca di Luigi Galì e la famiglia lamorosa di Melito Porto Salvo (Reggio Calabria) per preparare attentati contro i giudici ragusani Salvo Boemi, Roberto Pennisi, Giuseppe Verzera e Franco Molino, e quelli di Messina: il sostituto nazionale antimafia Giovanni Lambo e quella della Dda Carmelo Marino. Per i magistrati le dichiarazioni sono attendibili. La rivelazione del pentito Castorina rientra nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Reggio Calabria sugli intrecci tra 'ndrangheta, servizi segreti e massoneria. La decisione del boss sarebbe scaturita proprio dalla pressione dei magistrati che indagano sulle complicità istituzionali. Martedì scorso sono stati emessi 327 ordini di custodia cautelare che vedono coinvolti personaggi eccellenti. Secondo Pasquale Castorina - si legge su «Contorno» - le cosche messinesi avrebbero dovuto organizzare l'omicidio dei giudici di Reggio Calabria, e viceversa.

Tonino e il presidente

Ma torniamo a Cossiga e al suo ruolo nella vicenda Di Pietro. I magistrati non dicono nulla sui contenuti dell'interrogatorio, dunque si può solo andare per deduzioni. Salamone e Bonfigli stanno cercando di verificare se qualcuno costrinse Di Pietro a lasciare la magistratura, ricattandolo con la minaccia di un'ispezione che avrebbe rivelato qualche scheletro nascosto nei suoi armadi. Questo qualcuno potrebbe essere Paolo Berlusconi, accusato di estorsione per aver convinto Gornini a denunciare agli ispettori l'ex magistrato. Potrebbe essere Sergio Cusani, che ha un avviso di garanzia per le stesse vicende. Ma potrebbero essere anche ex ministri del governo Berlusconi che ebbero una parte considerevole nella vicenda: Previti che informò Di Pietro dell'imminenza di un'ispezione segreta sul suo conto e Biondi, che ordinò quell'ispezione e ne decise l'archiviazione dopo il 6 dicembre, quando Di Pietro diede il suo addio alla toga, prenden-

do un lungo periodo di aspettativa. Cosa successe prima e dopo di quel tormentato autunno del '94? Queste risposte potrebbe averle date anche l'ex presidente della Repubblica, che si contese con la destra lobbista di Silvio Berlusconi una candidatura politica di Di Pietro. Sono noti e pubblici i corteggiamenti di Forza Italia e di Alleanza Nazionale, che già nel maggio del 1994 proposero una poltrona ministeriale a Di Pietro e a Pierc-

Le dimissioni

Quando Di Pietro si dimise, in molti, anche all'interno del pool «Mani pulite», pensarono che quel passo fosse una premessa per un riciclaggio in politica. Le smentite dell'ex magistrato non convinsero nessuno, anche perché erano puntualmente contraddette dai suoi numerosi contatti con esponenti di partito, di tutti i partiti, come lui stesso ha confermato. A un certo punto però, è stato chiaro che non sarebbe mai diventato il ministro di un governo guidato da Silvio Berlusconi. Al massimo avrebbe potuto essere il suo rivale. E arriviamo al 13 aprile di quest'anno. Di Pietro ha già ufficializzato da dieci giorni le sue dimissioni definitive dalla magistratura, quando Berlusconi, parlando dai microfoni di «Tempo Reale», annunciò di averlo incontrato parecchie volte, parla di una frattura all'interno del pool e dice che lui non voleva inviarlo in un avviso di garanzia. «Mi fece capire che firmo senza esserne convinto». Dal palazzo di giustizia di Milano parte una dichiarazione di guerra di Borrelli, che lo accusa di tradimento. È il crollo definitivo del mito Di Pietro e l'inizio della sua liquidazione come possibile rivale politico. Il «ricatto» pagato con le dimissioni, diventa di nuovo un'arma, per decretare la sua morte civile. Di Pietro accusato a Brescia per abuso d'ufficio, entra in una spirale di veleni, che nel giro di due mesi lo travolge con l'accusa di concussione. Adesso, dopo i due primi round di interrogatori, l'ex magistrato è passato al contrattacco.

Ieri si è saputo che a Salamone ha rivelato anche il nome di un imputato, che intendeva calunniarlo, dicendo di avergli prestato 600 milioni. Sarebbe Aldo Molino, il faccendiere dell'affare Eni-Sai implicato in mille intrighi, che ieri sera però ha smentito.



Enzo Tortora al momento del suo arresto

Amoruso & Prota

Il «pentito» Melluso ritratta le accuse a Enzo Tortora: «Ai pm facevano comodo» «Ho fatto male a un innocente»

Gianni Melluso, il principale accusatore di Enzo Tortora, riabilita il presentatore televisivo accusato di traffico di stupefacenti: «Ho fatto male a un uomo innocente e sento il dovere di restituire dignità alla sua memoria». Il pregiudicato aveva capito «che ai magistrati facevano comodo le mie parole». Le figlie di Tortora denunciano i pm napoletani che diedero credito ai pentiti. I magistrati si difendono: «Qualcosa non quadra».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCO

NAPOLI. Anche se rinchiuso nel carcere di Spoleto, Gianni Melluso, detto «Gianni il bello», non perde occasione per mettersi in mostra. Il pregiudicato, tra i principali accusatori di Enzo Tortora, ora vuole riabilitare la figura del presentatore. «Non potevo più vivere in compagnia di questo incubo. Ho fatto male a un uomo innocente e sento il dovere di restituire dignità alla sua memoria». Queste clamorose rivelazioni sarebbero state fatte al procuratore presso la pretura di Arezzo Vincenzo Scolastico e, successivamente, al sostituto procuratore di Salerno Ennio Bonadies. Tortora venne condannato in primo grado ad oltre venti anni di carcere. Dieci anni fa venne assolto in secondo grado di giudizio e morì prima che la Cassazione lo sciogliesse definitivamente da ogni accusa.

«Sia fatta giustizia»
La nuova versione di «Gianni il bello», 40 anni appena compiuti, è contenuta in un articolo del setti-

manale «Visto», oggi in edicola. Eppure, solo pochi mesi fa, lo stesso Melluso aveva ribadito, nel corso di una intervista ad un periodico, tutte le accuse contro Tortora, che finì in carcere il 17 giugno del 1983 per associazione per delinquere di stampo camorrista e traffico di stupefacenti. «Non potendo riavere mio padre - ha commentato Silvia Tortora - chiedo a questo punto che venga fatta giustizia». La figlia del presentatore televisivo è rimasta colpita dalle cose che Melluso avrebbe confessato nei giorni scorsi agli inquirenti. In particolare il modo del passaggio dove il pregiudicato afferma: «Mi si volle credere, avevo capito che ai magistrati facevano comodo le mie parole: temevo che se fossero cadute le accuse nei confronti di Tortora sarebbe crollata l'intera operazione di polizia». Silvia, che fa la giornalista, ha ricordato che un «gese fa a Milano, dove lei e la sorella avevano presentato denuncia contro Melluso per diffamazione a mezzo stampa, un gip ha ritenuto di non do-

ver procedere». Le due figlie del defunto showman hanno fatto ricorso al procuratore generale ed Elena Paciotti, ex presidente dell'associazione nazionale magistrati, ha ritenuto di respingere il ricorso. In base alle ultime affermazioni di Melluso, le sorelle Tortora hanno dato mandato all'avvocato Nino Marazzita di querelare i magistrati napoletani che diedero credito ai pentiti.

La requisitoria, tredici anni fa, dei sostituti procuratori Lucio Di Pietro e Felice Di Persia, basata sulle «testimonianze incrociate» di Gianni Melluso e di altri dieci pentiti, affermava che il popolare presentatore era legato al boss Francis Turatello. I due pm chiesero al giudice istruttore di contestare a Tortora anche i reati di importazione, vendita, acquisto, distribuzione di sostanze stupefacenti, con l'aggravante della «continuazione». Stesso trattamento venne chiesto per lo stesso Melluso. Che ora si pente di essersi «pentito». Secondo il settimanale «Visto», il pregiudicato avrebbe affermato ai giudici che quando si trovava davanti Tortora, quando lo vedeva invecchiato e malato ne aveva pena: «Ma cosa potevo fare? Ero inchiodato a un maledetto copione che dovevo recitare». Il principale accusatore di Enzo Tortora, che all'epoca del maxiblit del giugno del 1983 si trovava nel carcere di Paliano, ha aggiunto: «Mi portarono nella caserma dei carabinieri Pastrengo di Napoli dove fui accolto da numerosi collaboratori di giustizia. Non fare il fesso, mi dissero, quello lo abbia-

Quella valigia

Gianni il bello venne presentato come il teste-chiave nell'inchiesta su Enzo Tortora. Il pentito, che si occupava di spacciare la droga nel bel mondo dello spettacolo, sostenne di aver accompagnato, tra il '76 e il '77, il suo capobanda Francis Turatello nello studio di un avvocato milanese, e di essere rimasto nell'anticamera in attesa di ritirare un quantitativo di droga. E Melluso fece mettere a verbale che vide il Enzo Tortora, con in mano una valigia, in compagnia di Francesco Pazienza e Roberto Calvi.

I magistrati chiamati in causa si difendono. In modo ironico Felice Di Persia, attualmente procuratore capo di Nocera inferiore: «Finalmente si potrà processare Melluso per calunnia e soprattutto si potranno incriminare per concorso in calunnia i pm che condussero l'inchiesta e i magistrati che in primo grado condannarono Tortora». E Lucio Di Pietro, ora sostituto procuratore alla direzione nazionale antimafia: «Posso soltanto dire che c'è qualcosa che non quadra».

Nei libri contabili del boss Graviano tutte le spese della cosca

In rosso i bilanci di Cosa Nostra deficit per il clan di Brancaccio

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Cosa Nostra è in deficit? È presto per dirlo. Per il momento l'unico dato certo è che i bilanci di alcune cosche sono in rosso. E in deficit il clan mafioso di Brancaccio: le attività criminali non sono sufficienti a coprire le spese per la latitanza e l'assistenza legale dei mafiosi. E quanto emerge dai documenti rinvenuti dagli investigatori in un appartamento di via Pietro Scaglione, nel popoloso quartiere patenitano, utilizzato da Antonino Mangano, l'agente di assicurazioni arrestato il 24 giugno scorso poche ore dopo la cattura di Leoluca Bagarella. Mangano, hanno accertato le indagini, era il contabile dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, capi della cosca di Brancaccio. Nel suo rifugio è stato sequestrato un piccolo registro nel quale sono tracciate entrate e uscite del clan. Fra le entrate, la voce

più consistente è rappresentata dalle estorsioni, con un reddito di circa 900 milioni l'anno. Le uscite sono invece costituite, oltre che dagli onorari degli avvocati, tutti scrupolosamente registrati, anche dagli stipendi pagati a vario titolo non solo agli uomini d'onore, ma anche, è annotato con precisione da provento contabile, «a persone che girano intorno a noi». Fra i hegghiattoni e «colletti bianchi» vicini a Cosa Nostra, i salari di Cosa Nostra vanno da 2 milioni a 7 milioni al mese, mentre quello del boss Giuseppe Graviano è di 20 milioni. Bagarella nei registri è citato come «zio Franco», ma non si dice nulla del suo compenso. Quanto al deficit, che per l'anno in corso è indicato in 180 milioni, Mangano ne dà notizia in una lettera scritta da lui al boss Giuseppe Graviano, in carcere

dall'art. 41 bis. Per gli inquirenti inoltre Graviano era al vertice del mandamento. Dalla contabilità è emerso che decine di persone del mandamento di Brancaccio erano stipendiate a vario titolo dalla mafia. I loro nomi sono segnati nei «libri contabili» attraverso abbreviazioni. «È la conferma documentale dell'esistenza di Cosa Nostra», ha detto il sostituto procuratore Alfonso Sabella, impegnato nell'esame della documentazione sequestrata nell'abitazione del presunto killer di Misilmeri Salvatore Benigno - è la prova che dal carcere il capimandamento continuava a comandare, in barba al 41 bis, è la triste constatazione che dalla strage di Capaci ad oggi è cambiata molto poco: il territorio continua ad essere controllato dalla mafia, che impone a tappeto le estorsioni a centinaia di esercizi commerciali del quartiere.

In via Giulia, coperto da un sanpietrino. Non c'erano proiettili

Fucile nascosto nel muro vicino alla Superprocura

ROMA. Alle 14,40 di ieri, gli agenti di polizia penitenziaria di guardia alla Direzione nazionale antimafia a Roma hanno rinvenuto nel muro di un palazzo, a poca distanza dall'ingresso della Dna, un fucile a canne mozzate, smontato, in perfetto stato, avvolto in una busta di cellophane. Il buco nel quale era stata nascosta l'arma era stato chiuso in modo precario con un sanpietrino. È scattato l'allarme. Per tutto il pomeriggio sono andati avanti i controlli. È stata coinvolta anche l'amministrazione capitolina. I tecnici del Comune, giunti sul posto, hanno scandagliato il sottosuolo, alla ricerca di altre eventuali armi o materiali di diverso tipo. Le logge sono state passate al setaccio. Ma non è stato trovato niente.

Il buco nel quale era nascosto il fucile è all'altezza del numero civico 8 di via delle Prigioni, un vicolo che collega via Giulia, dove si trova l'ingresso principale della Dna, a via Bravaria, una strada parallela al Lungotevere dei Sangalotti. Insieme al fucile non c'erano cartucce.

Dall'ingresso di via Giulia ogni giorno vanno e vengono magistrati. Si tratta del pool diretto da Bruno Siciliani che coordina tutte le inchieste relative a fatti di mafia, camorra, 'ndrangheta sul territorio nazionale. Uomini che per la loro attività sono sempre nell'occhio del ciclone e nel mirino delle cosche. Il ritrovamento dell'arma solleva inquietanti interrogativi sulla sicurezza della sede logistica dell'organizzazione. La Dna ha collocato a via Giulia, nel palazzo che confina con il vicolo delle Prigioni, subito dopo l'attentato a Falcone, nel maggio del 1992, l'una sistemazione non troppo letta, che suscitò anche delle polemiche. Via Giulia è una strada stretta dove però passano molte auto. In gran parte priva di marciapiedi e le auto vengono parcheggiate lungo i muri dei palazzi. Anche i vicoli laterali, la scia, sono ingombri di auto. Nonostante i divieti la sorveglianza è fittissima.

Il fucile a canne mozzate e l'arma classica usata dai killer di mafia. Le cartucce che si usano sotto quelle tipiche della caccia al cinghiale. Le minacce ai sostituti della Dna si susseguono a ritmo incalzante. Le più recenti sono state rivolte a Enzo Macrì.

Quale impiego avrebbe dovuto avere il fucile? La sua collocazione nel muro era funzionale ad un piano preordinato? Sarebbe dovuto passare di lì un killer con le cartucce in tasca? Oppure è solo l'ennesimo avvertimento?